

MICHELE BERTANI, *Famiglia e politiche familiari in Italia*, Milano, FrancoAngeli, pp. 157.

Il volume focalizza l'attenzione sulle politiche sociali per la famiglia nel variegato contesto europeo, analizzando, in un'ottica comparativa, le specificità dei diversi modelli di welfare e le strategie implementate per affrontare i nuovi rischi sociali della società post-moderna. Ripercorrendo le evoluzioni del welfare state dal dopoguerra ad oggi, il testo descrive le motivazioni per cui la protezione universalistica assicurata nella cosiddetta "età dell'oro" del welfare state non è più sostenibile nella "età dell'incertezza", caratterizzata da un equilibrio dinamico e sempre mutevole tra i pilastri del welfare – Stato, mercato, famiglia – da nuove forme di governance delocalizzata e dal protagonismo del privato sociale delle famiglie e delle reti sociali.

L'Autore approfondisce peculiarità e differenze tra il modello di welfare tradizionale e quello contemporaneo, argomentando con una certa chiarezza espositiva i fattori strutturali, organizzativi e di funzionamento del sistema, politici e culturali alla base dei cambiamenti dei modelli di welfare europei.

Il modello di welfare tradizionale, basato su un sistema centralizzato di distribuzione passiva di benefici, risponde alla logica dell'intervento compensatorio *ex post*, mirato principalmente al mantenimento del reddito del "maschio adulto lavo-

ratore o in pensione”, mediante misure passive; il nuovo welfare multilivello, invece, agisce ex-ante con misure preventive indirizzate ad un gruppo diversificato di soggetti a rischio di esclusione sociale, in primis donne, giovani e bambini. Riesaminando le motivazioni che rendono necessaria una nuova articolazione del welfare state, oltre all’abbandono del modello tradizionale di famiglia, il saggio chiarisce il ruolo di diversi fattori: la precarizzazione permanente dei lavoratori e la globalizzazione dell’economia, l’invecchiamento della popolazione e l’austerità di bilancio, che nel nostro Paese sembra costituire una condizione permanente.

In questa logica, tutti i Paesi Europei hanno implementato misure per favorire il passaggio al modello di famiglia bi-reddito in cui l’occupazione femminile rende i ruoli familiari più fluidi, e il carico di cura, precedentemente attribuito alla donna, viene distribuito tra i coniugi e supportato dai servizi.

Mentre con l’ambiziosa strategia di “Lisbona 2000” il modello sociale europeo ha puntato sull’istruzione e la formazione rivolta a tutti, su una politica attiva dell’occupazione, sulla modernizzazione della protezione sociale e sulla promozione dell’inclusione sociale, nel nuovo ciclo di programmazione “Europa 2020” che si confronta con risorse limitate, gli obiettivi prestabiliti sono stati rimodulati in 5 strategie-chiave e scompaiono le politiche per la famiglia non destinate a cittadini in condizioni di povertà. La necessità di ridurre la spesa sociale, ancor più forte in Paesi come il nostro con un consistente debito pubblico e basse aspettative di crescita economica, non permette di garantire servizi universalistici ai cittadini secondo il modello che Titmuss definì istituzionale-redistributivo.

La riflessione dell’Autore si concentra, poi, sul dibattito circa le possibili classificazioni dei sistemi di welfare proposte in letteratura e sul complesso intreccio tra le peculiarità delle diverse tipologie di welfare e le forme del capitale sociale, per poi focalizzare l’attenzione più specificamente sul sistema italiano.

Se da una parte cresce la dimensione sovra-nazionale del welfare parallelamente al processo di integrazione europea, dall’altra si assiste ad una forte decentralizzazione delle politiche sociali, correlata ad una netta disomogeneità tra Nord e Sud del Paese, sia rispetto alla diffusione dei rischi sociali e all’implementazione delle politiche sia rispetto ad indicatori socioeconomici, demografici e sociali. È proprio l’assenza di coordinamento del legislatore nazionale che ha portato nel nostro Paese alla strutturazione di un mix di modelli di welfare regionale: alcuni più simili ai modelli dei Paesi dell’Europa Centro-settentrionale, altri caratterizzati dalla residualità delle politiche sociali tipica del sistema mediterraneo d’impronta familistica, che si contraddistingue per lo scarso intervento pubblico e per il ruolo cardine della famiglia ed in particolar modo della donna moglie/madre come produttrice di beni e servizi di cura. Tale visione idealizzata della famiglia non corrisponde alla famiglia italiana contemporanea, sempre più in difficoltà a far fronte all’impegno di cura, a causa dei numerosi cambiamenti: il declino della generatività a fronte della crescita della popolazione di anziani non autosufficienti, l’aumento della conflittualità di coppia e dell’instabilità coniugale, la debole trasmissione intergenerazionale e le difficoltà di conciliazione lavoro-famiglia legata ad una scarsa presenza dei servizi per l’infanzia, che nonostante alcuni progressi, si distribuiscono sul territorio tuttora a macchia di leopardo. L’Italia, che in comparazione con gli altri

Paesi europei risulta fanalino di coda rispetto alle risorse investite per le politiche familiari, gli esperti parlano di familismo coatto (Saraceno), solidarietà familiare obbligata (Zanatta), insostenibile pesantezza del lavoro di cura (Di Nicola), proprio per indicare la pseudo-scelta delle donne di divenire il principale pilastro del “welfare fai da te”. D'altra parte, a fronte della progressiva riduzione della base contributiva, che si scontra con la crescita della domanda assistenziale della popolazione, resta da chiedersi quali strategie potrebbero garantire a tutti i cittadini certi standard di servizi. A partire dalla proposta di Esping-Andersen, secondo cui l'innovazione del welfare si sostanzia con la *defamiliarizzazione* del lavoro di cura e l'accesso universalistico ai servizi per l'infanzia, Bertani riassume 4 diverse ipotesi per rilanciare il welfare state e le politiche familiari: a) un maggior intervento pubblico che, mediante il potenziamento dei servizi di cura per l'infanzia e gli anziani e delle politiche di conciliazione, possa ridurre le disuguaglianze sociali derivanti dal ruolo predominante del mercato; b) un maggior intervento della società civile e la realizzazione di un welfare relazionale, sussidiario e societario che affianchi ai servizi pubblici i servizi del privato sociale, più flessibili e meno costosi; c) un maggior intervento del mercato e lo sviluppo di servizi privati competitivi, congiuntamente all'aumento dell'occupazione femminile, che potrebbe essere favorita dalla tassazione differenziata per sesso e da misure di welfare aziendale ancora molto poco diffuse nel contesto italiano; d) un maggiore equilibrio tra Stato, mercato, famiglia, in cui la dimensione della cura, non più di competenza esclusiva della donna, diviene una responsabilità sociale condivisa da uomini, donne, istituzioni e servizi, pubblici e privati. Bertani si chiede poi se il regime di welfare familistico italiano possa essere considerato l'esito di specifici modelli culturali, oppure l'inevitabile conseguenza della carenza di un adeguato sostegno del pubblico e/o delle difficoltà di accesso alle risorse del mercato. Mediante un'approfondita e originale analisi secondaria delle rilevazioni EQLS (Indagine Europea sulla qualità di vita) condotta da Eurofound, l'Autore mette a confronto i dati del nostro Paese con quelli di Paesi con welfare socialdemocratici quali Svezia e Danimarca, con welfare continentale come Francia e Germania, e con welfare mediterraneo come la Spagna. Nello specifico, il contributo compara i Paesi individuati rispetto a 3 specifici indici: 1) l'Indice “frequenza di accesso ai servizi di welfare familiare” (dedicati all'infanzia e ai malati non autosufficienti); 2) l'Indice IDAS, che misura la difficoltà di accesso ai suddetti servizi; 3) l'Indice IQS, che rispecchia la qualità dei servizi di welfare familiare. Il focus sui dati italiani mette in luce un limitato utilizzo dei servizi, considerati poco accessibili e di scarsa qualità; i punteggi medi dei tre indici formulati fanno registrare, per il nostro Paese, quasi sempre i valori più critici tra i sei Paesi comparati. I dati appaiono piuttosto sconcertanti, soprattutto se si considera che rispetto all'indice IQS riferito ai servizi per l'infanzia e le cure a lungo termine, l'Italia registra valori nettamente inferiori alla media dell'Unione Europea e piuttosto vicini a quelli dei Paesi dell'Est Europeo, di recente ingresso. Questo dato evidenzia da una parte la tendenza del nostro Paese a limitare le politiche sociali per la famiglia a forme passive di *benefit*; dall'altra, lo scarso investimento in servizi pubblici, a fronte di offerta privata non sempre accessibile ed economicamente sostenibile. Anche i dati sulla qualità di vita (riferi-

ta a indicatori come l'attitudine al volontariato, la fiducia nei confronti delle persone e delle istituzioni, la presenza di reti di supporto attivabili in caso di bisogno, la soddisfazione per il proprio livello di vita e per le risorse disponibili e l'andamento previsionale della propria condizione economica) mettono in luce per l'Italia un livello inferiore rispetto ai Paesi scandinavi.

Alla luce di tali evidenze, secondo l'Autore, il ruolo primario della famiglia nel lavoro di cura non costituirebbe una scelta desiderata quanto piuttosto una "strategia di necessità" derivante dalla scarsa accessibilità e qualità dei servizi pubblici. Le difficoltà della famiglia italiana a far fronte agli "obblighi" di cura e assistenza in un contesto come quello attuale caratterizzato dalla crisi economica globale e dalla precarizzazione delle biografie di vita impone, dunque, una riflessione sulla necessità di ripensare le politiche di welfare.

L'Autore ripercorre le proposte di riforma avanzate in Italia dal 1990 ad oggi, ribadendo il bisogno di andare oltre le politiche dell'occupazione e superare le misure passive (come l'assegno per i nuclei con almeno 3 figli minori) che si sono rivelate inefficaci nell'affrontare i nuovi rischi sociali e i mutati bisogni delle famiglie. Analizza, infine, l'essenziale convergenza di priorità emergente nelle rappresentazioni delle istituzioni europee e degli studiosi esperti di welfare che sostengono l'investimento nelle politiche per l'infanzia, nella formazione delle nuove generazioni, nelle politiche di conciliazione lavoro-famiglia e nella valorizzazione sociale del lavoro di cura. Nonostante la *vision* condivisa, a causa di un intreccio di fattori culturali, politici ed economici, i principi del welfare societario rimangono spesso inapplicati dai governi nazionali, non permettendo il superamento della vecchia logica di protezione sociale basata sull'indennizzo a favore della promozione sociale volta a stimolare un atteggiamento attivo e partecipe dei cittadini. Si struttura, così, un circolo vizioso secondo cui la scarsa efficacia ed efficienza delle politiche familiari aumenta il sovraccarico di cura delle famiglie a cui non rimane che la pseudo-scelta del welfare "fatto in casa".

CATERINA BALENZANO

*Dipartimento di Scienze della Formazione,
Psicologia, Comunicazione
Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"*